

LANFRANCHI

Saggistica

Félix Duque
Il fiore neroSatanismo e paganesimo
alla fine della modernità

Con erudita leggerezza, inizia questa filosofica discesa agli Inferi del nostro tempo, nelle "profondità di Satana". Né mancano le sorprese: nel mentre si crede di scendere nel sottosuolo della storia, di fatto si cammina sui marciapiedi delle nostre affollate metropoli, tra i pericoli del terrorismo, il mercato della droga, l'offerta di sesso vietato, o, peggio ancora, nei quartieri alti e riservati dell'informatica, della biochimica, dell'ingegneria genetica, ove sembra realizzarsi — in versione secolarizzata — la promessa di Dio.

Pag. 246 - Lire 28.000

Alessandro Correra
L'esperienza
dell'istante

Metafisica, tempo, scrittura

Per chi cerca la verità del tempo trova sempre e soltanto il ritmo dell'interpretazione, perché tempo e interpretazione sono lo stesso. Per questo l'etica dell'istante consiste nel lasciarlo passare e nel lasciarlo ritornare, senza illudersi di edificare utopie sul suo abissale fondamento.

Pag. 248 - Lire 28.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessaLogica ed etica della
contraddizione

Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.

Pag. 235 - Lire 28.000

Salvatore Natoli
L'incessante
meraviglia

Filosofia, espressione, verità

Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge è il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.

Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e
l'espressioneFilosofia, psichiatria e
psicoanalisi

La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.

Pag. 250 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK

Ritratto di un ricordo

Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.

Pag. 170 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie
vaganti nell'aria

Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.

Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina, 10
20121 Milano

PIER MARIA PASINETTI, **Piccole veneziane complicate**, Marsilio, Venezia 1996, pp. 142, Lit 26.000.

Due voci per raccontare un complesso intreccio di legami familiari, storie d'amore di oggi e di ieri, segreti rivelati e ricordi inconfessabili, sullo sfondo di una Venezia indolente, tra bar di piazza, ricevimenti, eleganti monolocali. Alessandro Borg, ottant'anni, e suo figlio Sebastiano, di diciassette, si alternano nelle pagine dell'ultimo romanzo di Pier Maria Pasinetti, *Piccole veneziane complicate*, nel raffigurare un interno borghese di fine millennio, dove i personaggi ruotano attorno a quattro giovani figure femminili: Diana, Paolina, Valeria e Clotilde. L'anziano Alessandro, che osserva ormai con distacco i furori passati e quelli presenti, e il giovane Sebastiano, che partecipa agli eventi con ingenuo slancio, rappresentano i due poli in equilibrio nella rete — spesso soffocante — di relazioni interpersonali, di passioni proibite o "sconvenienti" (il rapporto saffico tra Clotilde e Paolina), di tragedie improvvise. Con un suo personalissimo stile, tutto giocato su dialoghi e monologhi in un fluire disinvolto di immagini e di parole, Pasinetti traccia questi arabeschi di vite quasi con gelido distacco — alla Moravia, per capirsi — mentre l'orditura dei vincoli tra i giovani personaggi fa venire in mente, vagamente, le complicate trame affettive degli scanzonati fiumani di Morovich. È, questo di Pasinetti, l'affresco di un mondo disorientato, dove "niente può essere detto, capito" e dove le sciagure universali "sono diventate come dei fatti superpersonici", onde magnetiche che gli uomini non sono neppure più in grado di percepire. È un mondo privo di sentimenti autentici, e perciò destinato alla corruzione interiore, a "un grande nonsense definitivo". Oppure a una consolazione fatta di illusioni.

Pietro Spirito

MAURIZIO MAGGIANI, **Mauri Mauri**, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 125, Lit 12.000.

Ripubblicato da Feltrinelli dopo una prima uscita nel 1989 per conto degli Editori Riuniti, questo primo romanzo di Maggiani è la rievocazione, lirica e sommessa, di un'infanzia e di una piccola famiglia diversa dalle altre. Nella Lunigiana operaia di fine anni sessanta crescono e stringono un denso



rapporto di passione e complicità il piccolo Mauri, il Mauri grande, che porta lo stesso nome del bambino cui si trova a fare da padre, e la Meri, vero centro di questo nucleo affettivo, madre del Mauri piccolo, forte e tenera insieme, figura zingaresca che lascia dietro sé la scia colorata delle sue gonne fiorate. Il piccolo Mauri cresce avvolto nell'atmosfera calda della passione che avvolge i due adulti e gioca nei greti del fiume dove lo porta questo suo padre estemporaneo che si misura in bicicletta sui passi

di montagna, che si picchia con i "fasisti" in piazza, che sa vestire con fierezza un vecchio tight per portare la Meri a ballare alla sagra e con lei dà fondo ai risparmi per andare a Parma a sentire l'opera. Intorno, le figure variegiate che condividono la vita stenta e un poco sbandata dei Mauri e della Meri: il diffusore dell'"Unità" che si è imposto il compito di conquistare il Mauri al tesseramento, il Tibe ciclista che al Mauri insegna i segreti per non stramazze di fatica sulle salite più dure, i compagni di avventura politica con le tasche gonfie di fionde e fiammiferi antivento per le molotov, l'alcolizzato Gigion che muore di freddo davanti a casa la notte dell'invenzione dei citofoni perché trova il portone chiuso e non sa farsi aprire. Echi meneghelli e una lingua densa di suggestioni dialettali, straordinariamente evocativa e profonda eppure aerea e lieve e non priva di ironia, sfiorano con delicatezza i luoghi della memoria e addolciscono l'irrompere della realtà, la fuga senza ritorno del Mauri grande, la fine di questa breve avventura d'affetti.

Cristina Lanfranco

FRANCESCO PICCOLO, **Storie di primogeniti e figli unici**, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 135, Lit 20.000.

La dedica "Ai miei genitori" apposta a questo volume d'esordio di Francesco Piccolo suona come un monito a chiunque abbia responsabilità di giovani e giovanissimi. I nove racconti qui collezionati s'incentrano infatti sull'età evolutiva in rapporto a genitori o autorità vicarie: un padre da recuperare ogni sera al tavolo da gioco (*Santino*) o una madre che non capisce il figlio e per tutta la vita lo chiama "sfaticato" (*Il lavoro che avrebbe voluto fa-*

re), così come l'allenatore di calcio pedofilo (*La maglia numero undici*), ma anche le gerarchie interne alle amicizie adolescenziali (*Le estati del rancore*). Piccolo, nato nel 1962, conferma certa propensione della narrativa giovane a dire fatti più che a sperimentar parole; fatti minimali, in sintonia con moderni segni di adolescenza come la "nutella" e il "muretto". Simile ottica permette all'autore di approfondire le proprie reazioni infantili alle parole della madre (*Dal lato della strada*), o di rappresentare con gusto lo sgangherato viaggio di quattro ragazzi che vogliono raggiungere l'America scendendo il Volturno in zattera e attraversando il mare (*Per terre assai lontane*). Nella composizione del racconto, l'autore sembra non sappia negarsi ad alcun motivo si affacci, con rischio di sovraccarico. *Quando il dito indica la luna*, ad esempio, vuole tracciare in breve l'educazione sessuale, sentimentale e intellettuale d'uno studente, situazioni sociali scolastiche e domestiche, filosofia dei vivere di marca sessantottesca. Maggiore unità ed equilibrio attingono i racconti d'apertura e chiusura, *Dal lato della strada* e *Per terre assai lontane*.

Cosma Siani

CLAUDIO MARABINI, **La trama delle ombre**, Sei, Torino 1996, pp. 177, Lit 21.000.

"Nulla cambia mai nelle piccole città: le strade, le case, le persone sono sempre le stesse. Solo di tanto in tanto ci si accorge che qualcosa è mutato, una casa ha cambiato volto, una faccia nota è scomparsa. Sono i segni del tempo". Marabini sembra voler raccontare proprio queste piccole cose che cambiano, e queste cose grandi che restano sempre uguali. Nei suoi venti racconti parla di una Romagna fatta di prati alberi passerai ma anche di cittadine in cui si muovono sempre gli stessi personaggi, il Falegname, l'avvocato, il Maniscalco. Parla della propria infanzia e dei riti dell'adolescenza (la banda di ragazzi, il bordello, una ragazzina con le trecce lunghe fino alla cintura), e anche quando non lo fa in prima persona, quando sembra raccontare storie non sue, subito spuntano quei luoghi e quei nomi che sono la vera trama del libro, che fanno sì che i racconti diversi siano un unico ricordo dipanato. Bambino durante la guerra, l'autore la rievoca spesso come un elemento che — per lui piccolo — segna il cambiamento di sfondo, di quel paesaggio sul quale si muovono le figure del paese, le sue figure e lui stesso. Claudio Marabini, giornalista e scrittore, ritorna con tenerezza al proprio passato, descrive con attenzione gli ambienti che ha conosciuto, recuperando anche una lingua e un'inflessione parlata, familiare, con la nostalgia che molti provano per la propria infanzia, e per un'infanzia in campagna.

Sara Marconi

MARCO SANTAGATA, **Papà non era comunista**, Guanda, Parma 1996, pp. 144, Lit 21.000.

Pochi nomi di luoghi e di persone cambiati non possono ingenerare dubbi: a proporsi, è un romanzo marcatamente autobiografico. Il cui punto di vista, abbassato e però curioso, reattivo, è fornito da un bambino e poi adolescente, Matteo, in un'Italia contadina che sta rapidamente mutando verso indici di urbanesimo industriale. L'ambientazione nei paesini della dorsale appenninica, tra Modena e Bologna, suggerisce una ricca tavolozza di paesaggi e di colori, di odori, di parole geograficamente connote e dall'intenso valore affettivo ("sfiòppole", "buridoni", "smalocavano", "tamarazze"). Ma subito accanto, ecco l'epopea modernista delle lambrette e delle seicento, le immagini malcerte dei televisori, la giopia, addirittura, che potevano suscitare le prime code automobilistiche su contrade d'ianzi solitarie. Il tutto senza nostalgie, anzi nella consapevolezza ferma delle brutture e degli scompensi economici su cui quella modernità si veniva spiegando. È da uno sfondo siffatto, contrastato sino ai limiti di un

Illuminista
di campagna

di Bruno Pischedda

manicheismo di maniera, che emerge la figura del professor Ugo Santini. Nel tratteggiarla con devozione filiale, il narratore insiste sulle sue radici cattoliche e piccolo-borghesi, sugli ideali di progressismo egualitario che ne hanno motivato la scelta antifascista: in forza dei quali giunge a occupare nel dopoguerra un ruolo di punta nella Dc emiliana. Sopravvengono poi le grandi speranze e i fallimenti del centrosinistra, il movimento conciliare, il moroteismo, il '68. Fermenti ineludibili che agli albori dei settanta spingono lui, un posato "illuminista di campagna", sotto le bandiere del Partito comunista. Per quanto minoritario, è un percorso esemplare, storicamente e sociologicamente accertabile, quello di "Ugo il rosso". L'autore ce ne lascia intravedere la vicenda con accenti di intima verità, dando vita a un personaggio tutto sommato inedito nel paesag-

gio letterario recente. Per trovargli un alter ego, occorrerebbe risalire a quell'Emanuele Frangipane che Sciascia nel 1965 inscenava ne *L'onorevole*. Ma con segno invertito. Deprecando cioè la sorte di certa intellettualità umanista di provincia, strappata a un donchisciottismo inconcludente e proiettata negli anni del boom economico nelle adiacenze di un potere cinico e corruttore. Marco Santagata era noto sin qui per gli studi che da quasi un ventennio ha dedicato al Petrarca: in un arco che comprende *Dal sonetto al Canzoniere* (Liviana, 1979), fino a *I frammenti dell'anima* (Il Mulino, 1992) — e mentre si annunciano nei "Meridiani", sotto la sua direzione, i due volumi delle *Opere italiane di Francesco Petrarca*. Più di recente, sulle pagine del "Corriere" e dell'"Unità", avevamo apprezzato la *verve* del polemista culturale. Non è che stupisca trovarlo ora nelle vesti del narratore. Colpisce forse quel grado di timidezza, di rattenutezza rasserenante che non gli conoscevamo. Perché infine, di questo padre che non era comunista, una volta chiuso il libro, ci resta come una malinconia: ne avremmo voluto sapere di più, tanto ci era caro.